

Fino a una manciata di anni fa, l'idea di favorire la diffusione di una "moneta virtuale sicura" veniva discussa solo in blog frequentati quasi esclusivamente da fanatici della virtualità. Oggi, dopo un debutto accompagnato da enormi perplessità sulla sua tenuta e funzionalità, Bitcoin e altre divise digitali hanno iniziato a far parte della nostra quotidianità.

Il valore del Bitcoin, in particolare, sta continuando a crescere (tra il 2016 e il 2017 la criptovaluta ha visto il suo valore moltiplicarsi nientemeno che 23 volte), mentre fanno capolino i primi milionari Bitcoin e aumenta il numero di esercizi commerciali che accettano criptovalute varie come metodo di pagamento e anche le istituzioni finanziarie internazionali iniziano ad osservare il fenomeno con maggiore attenzione.

L'approccio dell'Asia verso le valute virtuali è molto particolare e ondivago. Nonostante lo scetticismo diffuso nei confronti di tutto ciò che è virtuale (in particolare in nazioni come India e Cina, dove il livello di controllo su tutto quello che succede in rete è sempre stato molto elevato), quando è scoppiato il fenomeno Bitcoin il 90 per cento delle transazioni virtuali avveniva proprio in Cina. Cina, India, Giappone e Corea del Sud (che oggi è il terzo paese che più utilizza criptovaluta, dopo Giappone e Stati Uniti, con una quota di mercato del 20 per cento), hanno subito iniziato a sperimentare divise digitali proprie, sostenendo direttamente l'utilizzo di questa nuova forma di pagamento.

Poi, improvvisamente, l'entusiasmo per le valute virtuali è scomparso e queste ultime hanno iniziato ad essere percepite come qualcosa di estremamente volatile e poco controllabile, trasformandosi in veri e propri "nemici dello Stato".

Paradossalmente, la nazione oggi più attiva in Asia nel contenimento dell'utilizzo delle criptovalute e delle piattaforme che le utilizzano è proprio la Cina. Il partito le considera infatti un pericoloso strumento di speculazione. Negli ultimi quattro mesi Pechino è intervenuta più volte con misure fortemente restrittive nei loro confronti. A inizio settembre, la Banca Centrale ha bloccato le cosiddette ICOs (initial coin offerings), vale a dire le operazioni di raccolta fondi utilizzate prevalentemente dalle startup finanziate con l'emissione di nuove valute digitali. Pechino ha giustificato la manovra sottolineando come le ICOs rappresentino una forma di finanziamento illegale, che danneggia il sistema finanziario nazionale sia sul piano dell'immagine sia su quello della sua effettiva tenuta. Del resto, anche nella Repubblica popolare centinaia di startup hanno cominciato a vendere azioni in cambio di valuta digitale e tantissime truffe di società che non avevano né prodotti da vendere né aziende strutturate alle spalle sono state recentemente smascherate, a dimostrazione di come questo tipo di finanziamento, che aggira tutte le regole finanziarie esistenti a tutela degli investitori, sia estremamente problematico, oltre che fraudolento. Quindi meglio bandirle prima di soffrire per le conseguenze dell'esplosione di una bolla virtual-finanziaria dalle conseguenze disastrose, soprattutto per i piccoli risparmiatori ingenui (la Cina, che è perfettamente consapevole dell'urgenza di riformare il proprio sistema finanziario per renderlo più stabile e trasparente, non ha ancora superato lo shock del dissesto che ha portato, tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, a un crollo improvviso delle borse e alla polverizzazione di risparmi per migliaia di miliardi di dollari).

La Cina sembra quindi essere giunta alla conclusione che tutto il mondo delle divise elettroniche possa favorire la diffusione di attività illecite e criminali per l'estrema volatilità e l'assenza di regole che lo contraddistinguono. Ecco perché, a metà settembre, subito dopo aver bloccato le ICOs, Pechino ha annunciato la chiusura improvvisa di tutte le agenzie che offrono servizi in cambio di Bitcoin. Questa iniziativa unilaterale cinese ha portato a una brusca frenata nel mondo delle criptovalute: dopo l'annuncio Bitcoin ha subito perso l'11 per cento del suo valore, Ethereum, altra divisa che sta diventando sempre più popolare, il 16.

La guerra della Cina contro le monete virtuali sta continuando. All'inizio del 2018 la Banca centrale ha confermato l'intenzione di limitare l'uso di energia elettrica da parte dei "minatori di Bitcoin". I minatori di Bitcoin sono i server che gestiscono le transazioni di valuta elettronica. Vista l'elevata quantità di energia elettrica necessaria a farli funzionare, tanti sono stati spostati in Cina proprio per risparmiare sui costi di gestione del servizio (la soluzione degli algoritmi per creare Bitcoin consuma moltissima energia, dagli 8,26 miliardi di kilowatt all'ora, che diventano circa 37,22 all'anno – quasi quanto consuma l'intero Perù). A inizio gennaio Pechino li ha invitati a lasciare il paese, facendo nuovamente crollare il valore delle monete virtuali. A pochi giorni di distanza dall'annuncio cinese, la Corea del Sud, terzo mercato di riferimento nel settore, ha dichiarato di voler bandire tutte le transazioni di divise digitali all'interno dei confini nazionali, facendo ulteriormente crollare il loro valore.

Il problema delle criptovalute va quindi inquadrato da due punti di vista diversi. Da un lato, la sua volatilità e l'assenza di regolamentazioni continueranno a rendere questo mercato estremamente instabile e poco sicuro. Dall'altro, almeno in Asia, la scelta di Cina e Corea del Sud di vietare l'utilizzo delle monete digitali all'interno dei confini nazionali potrebbe innescare un effetto domino in grado di far sparire queste valute dall'intera regione. Se poi la guerra dichiarata dalla Cina ai "minatori di Bitcoin" renderà anche più alti i costi di gestione delle transazioni, è possibile che il passo indietro dell'Asia possa portare già nel medio periodo alla scomparsa di questo nuovo sistema finanziario.